

L'analisi

La battaglia dei mercati e l'immagine del Paese

Marco Fortis

Lo spread ieri è tornato a farsi minaccioso, dopo che il premier Mario Monti è stato costretto a rassegnare le dimissioni di fronte al mutato atteggiamento del Pdl e alla ennesima discesa in campo di Silvio Berlusconi. La Borsa italiana è caduta, trascinata al ribasso dalle banche. I mercati hanno così manifestato il loro timore che lo scenario politico italiano possa deteriorarsi rapidamente.

E che attorno a Berlusconi possano ricompattarsi forze populiste antieuropee che, unitamente a quelle leghiste e, sull'altro versante, «grilline», allontanino l'Italia dalla strada della disciplina fiscale e delle riforme. Analoghe preoccupazioni sono state espresse dalla stampa internazionale ed è riecheggiato a distanza di un anno quel senso di sconcerto nei riguardi del nostro Paese che allora ci aveva spinto verso una china assai pericolosa, evitata in extremis.

Nonostante le rassicurazioni di Monti, che da Oslo ha cercato di tranquillizzare l'opinione pubblica invitando a non drammatizzare la reazione dei mercati e spiegando che il governo attuale è ancora in carica e lavorerà fino all'insediamento del prossimo esecutivo, la giornata di ieri deve suonare come un campanello d'allarme. Se le prossime settimane saranno caratterizzate ancora dai teatrini della vecchia politica, da ostruzionismi che potrebbero impantanare gli importanti provvedimenti che ancora attendono di essere licenziati dal Parlamento e da una campagna elettorale giocata su un crescendo di toni antieuropei, correremo rischi molto grossi. Vi potrebbero essere difficoltà nelle prossime aste dei nostri titoli pubblici e potrebbe innescarsi una nuova crisi di credibilità internazionale della nostra politica. Ciò malgrado la bella prova di democrazia data recentemente dalle primarie del Pd, malgrado gli atteggiamenti positivamente costruttivi del vincitore delle medesime Pier Luigi Bersani e l'esistenza in Italia di un'ampia fascia di elettorato moderato da sempre avverso agli avventurismi e alla facile demagogia. Di certo, se i

duri sacrifici che i cittadini italiani hanno fatto durante quest'ultimo anno fossero vanificati da una nuova ondata di diffidenza internazionale verso il nostro Paese essi saprebbero chi ringraziare.

Lo spread dell'Italia, infatti, ha dimostrato in questi mesi di essere composto da tre elementi precisi: i fondamentali dell'economia, il grado di fiducia nei riguardi di chi ci governa e il grado di fiducia degli investitori mondiali sul futuro stesso dell'euro. Circa quest'ultimo punto, ci ha pensato Draghi l'estate scorsa a puntellare con forza le fondamenta della moneta unica, dando alla politica della Bce quella grinta e quello spessore che invece l'Europa e i governi dei suoi Paesi più importanti, spesso ondivaghi e inconcludenti (Germania in testa), hanno dimostrato di non avere, né di fronte alla crisi greca né in presenza del successivo allargarsi del contagio.

Quanto ai fondamentali dell'economia italiana, essi non sono tra i peggiori in circolazione, anzi il contrario: le nostre famiglie sono poco indebitate, il nostro debito pubblico è quello monetariamente cresciuto di meno dall'inizio della crisi, le esportazioni manifatturiere si erano ben riprese dopo il crollo del commercio mondiale del 2009 e nel 2010 il Pil italiano era cresciuto più di quello della Francia e di altri Paesi, pur facendo l'Italia meno spesa pubblica. Inoltre, in base ai dati di contabilità nazionale, i consumi finali delle famiglie italiane erano caduti poco in termini reali nel 2009, poi erano rapidamente risaliti e per nove mesi, dal quarto trimestre 2010 al secondo del 2011, si erano stabilizzati su un livello inferiore appena dello 0,8% rispetto ai livelli pre-crisi. Soltanto dal terzo trimestre 2011 al secondo di quest'anno i consumi privati sono di colpo fortemente calati (perdendo complessivamente il 3,7%) ma non certo perché abbiamo avuto «un governo delle tasse» a tal fine ostinatamente incline, come sostiene certa vulgata, bensì perché la nostra credibilità

politica a livello mondiale, tra scandali e incertezze, era letteralmente crollata, lo spread era salito a livelli di guardia e il governo dei tecnici, dopo l'umiliante G20 di Cannes e le dimissioni di Berlusconi, in poco tempo ha dovuto imprimere una accelerazione senza precedenti al nostro aggiustamento fiscale per rassicurare l'Europa e i mercati.

Né convince la ricostruzione delle vere cause della crisi europea e italiana operata da Renato Brunetta che ieri ha scritto sul «Giornale» una lettera a Monti. Secondo Brunetta il precipitare degli avvenimenti nel 2011 sarebbe stato dettato da una precisa strategia anti-mediterranea e anti-italiana della Germania basata sulla vendita dei titoli di Stato dei Paesi del Sud Europa per creare ad hoc un nuovo fronte di crisi e allontanare così l'attenzione dei mercati dalle reali difficoltà delle banche tedesche, zeppe di perdite sui titoli «tossici». L'unica colpa dei governi del Sud Europa (tra cui il nostro governo di allora) sarebbe stata quella di essere stati «presi in contropiede» da tale strategia ispirata dalla Merkel. Pur ammettendo che i grandi del mondo (gli Usa oltreoceano e la Germania in Europa) non siano proprio delle «mammolette» e che in questi anni essi abbiano effettivamente scaricato senza mezze misure molti dei loro problemi finanziari e bancari sui Paesi più deboli, a noi sembra che altre siano le ragioni reali che nel 2011 hanno indirizzato l'Italia verso la crisi. Basti ricordare la sconfessione dell'operato del ministro Tremonti (che fino all'estate aveva tenuto in ordine i conti) da parte dello stesso Berlusconi, la richiesta di politiche di maggiore spesa pubblica da parte di vari ministri, sempre in contrasto col



ministro dell'Economia, le acrobatiche e inconcludenti peripezie delle ripetute manovre estive, sino alla passiva accettazione del pareggio di bilancio anticipato al 2013, che è il più grave fardello che tuttora ci portiamo sulle spalle a causa della perdita di credibilità di chi ha preceduto Monti e non dell'azione successiva di Monti stesso che quell'impegno ha ereditato e dovuto onorare.

Per un anno Monti ha rassicurato gli investitori internazionali, ha dialogato costruttivamente con l'Europa e la sua azione, unitamente a quella di Draghi, ha riportato lo spread italiano sotto controllo, pur tra alti e bassi nella realizzazione delle riforme e con qualche errore. La giornata di ieri ha ulteriormente dimostrato che «il chi ci governa» è essenziale nella percezione dei mercati e che per dare un'efficacia alla stessa azione di governo – attuale e futura – bisogna stare dentro l'Europa e non porsi fuori di essa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA